

4 / 2019

2

Editoriale

Gianluigi Rossi

EUROMED

4

La Turchia di Erdogan vira verso la Russia

Giordano Merlicco

BALKANIA

9

La Cina nei Balcani occidentali

Rigas Raftopoulos

MENA

13

In Israele si conferma Netanyahu

Rodolfo Bastianelli

RASSEGNA STAMPA

16

Le elezioni israeliane nei media arabi

Mohamed el Khaddar





Gianluigi Rossi

In questo numero della newsletter si è deciso di offrire una panoramica di alcuni tra i processi politici ed economici in atto nell'area del Mediterraneo. Particolare attenzione è stata dedicata all'interesse cinese nei Balcani, alle elezioni in Israele e ai rapporti tra Turchia e Russia. Pechino, che da tempo ha dimostrato una grande attenzione al Mediterraneo, sta aumentando il proprio impegno economico nei Balcani, un'area fragile e complessa che meriterebbe maggiore attenzione da parte dell'Ue, anche in considerazione del possibile ingresso di molti paesi della regione nell'Unione. Bruxelles, presa dai suoi problemi e dalle divisioni interne, rischia infatti di lasciare un enorme spazio di manovra a Pechino nei Balcani, una scelta che potrebbe nel medio termine rivelarsi assai rischiosa dal punto di vista economico e commerciale. Anche il Medio Oriente, come dimostrato dai recenti scontri avvenuti nell'area tra israeliani e palestinesi, continua a essere un'area caratterizzata da una forte instabilità. In questo numero la newsletter analizza i risultati delle elezioni israeliane e i possibili effetti sul piano interno e nella regione. Il voto

ha espresso un quadro politico che sta progressivamente scivolando a destra e allo stesso tempo una frammentazione e incertezza complessiva che le recenti vicende militari di Gaza paiono confermare, rendendo realistiche le previsioni di un inasprimento dei rapporti tra israeliani e palestinesi con evidenti ripercussioni sulla più ampia stabilità dell'area. Per questa ragione ci è parso interessante, nella sezione dedicata alla Rassegna stampa, dedicare una particolare attenzione alla lettura del voto israeliano data dalla stampa dei paesi arabi. Nel quadrante orientale del Mediterraneo è invece la Turchia a rendersi protagonista in politica estera attraverso l'abile e spregiudicata strategia del proprio leader, Recep Tayyip Erdoğan, la quale prevede un rafforzamento, almeno temporaneo, della cooperazione in ambito militare con la Russia che si potrebbe leggere in chiave apertamente polemica e provocatoria nei confronti di Washington. La recente decisione delle autorità giudiziarie turche di procedere a una ripetizione delle elezioni amministrative, accogliendo il ricorso presentato dal partito dello stesso Erdoğan, immette nel qua-



dro politico turco ulteriori elementi di inquietudine oltre a rafforzare una certa inquietudine in relazione agli standard democratici del paese. Le analisi contenute in questo numero della newsletter mostrano dunque un Mediterraneo teatro di complessi e contraddittori interessi economici, politici e militari di potenze globali come

Cina e Russia e al contempo una inerzia e una incapacità di giocare un ruolo forte e propositivo da parte dell'Unione europea. Sullo sfondo di queste dinamiche si staglia l'incognita del voto europeo che potrebbe rivelarsi importante per il percorso dell'Europa e avere pesanti effetti nello scacchiere mediterraneo.



Euromed

Armi, gas e politica estera: la Turchia di Erdogan vira verso la Russia

Giordano Merlicco

A metà aprile, il presidente turco Erdogan si è recato in visita ufficiale a Mosca. A detta del suo omologo Putin, i colloqui sono stati concreti e su varie questioni le due parti rimangono distanti. Tuttavia è indubbio che le relazioni russo-turche stiano vivendo una fase di crescita intensa, che riguarda la politica, l'economia e perfino l'immagine rispettiva dei due paesi. Nel 2018 sono stati circa 6 milioni i cittadini russi che si sono recati in Turchia, cifre impensabili qualche tempo fa, che hanno fatto della Russia il primo paese di provenienza degli stranieri che entrano in territorio turco. Per incrementare ulteriormente questo flusso, i due governi stanno valutando l'abolizione dell'obbligo del visto, un obiettivo però ancora lontano. Erdogan ha espresso il desiderio di accrescere fino a 100 miliardi di dollari l'interscambio annuo tra i due paesi, correggendo alcuni squilibri attualmente presenti. Un settore particolarmente rilevante della cooperazione russo-turca è quello energetico. Ankara ha in programma la costruzione, con sostegno russo, di una centrale nucleare ad Akkuyu, che dovrebbe entrare in attività nel

2023. Di prossima realizzazione è invece il gasdotto "Flusso turco", che connetterebbe la costa russa del Mar Nero alla sponda europea della Turchia. Entro la fine del 2019 il "Flusso turco" inizierà a convogliare gas russo per soddisfare il fabbisogno interno della Turchia. Rimangono divergenze sul prezzo del gas, poiché le proposte turche sono state giudicate troppo basse da Mosca. In una seconda fase, si prevede l'estensione delle condotte, per permettere al gas russo di raggiungere il mercato dell'Unione Europea, attraversando i Balcani. Ankara diverrebbe così uno snodo importante per le forniture energetiche del continente europeo, con ovvie ricadute sul piano politico.

Lo scacchiere siriano

In Russia Erdogan ha ripetuto la volontà di "combattere fino alla fine" le milizie curde in Siria. Se questa posizione era attesa, più rilevante è stato l'atteggiamento del presidente russo, che non ha fatto commenti sulla questione curda. Mosca cerca di instaurare rapporti costruttivi con le milizie curde ma vuole evitare frizioni con la Turchia.

Nell'immediato, le opzioni di Russia e Turchia sembrano divergere. Mosca preferirebbe chiudere la partita a Idlib e nelle altre zone dove agiscono i gruppi islamisti, per poi concentrarsi sul nord-est a presenza curda, cui il governo siriano sarebbe probabilmente disponibile a concedere una certa autonomia. Viceversa, Ankara vuole evitare la creazione di un Kurdistan autonomo e a tal fine cerca di impedire che il confronto si riduca a un dualismo tra Damasco e i curdi. Ostacolando la resa dei conti a Idlib, la Turchia intende mantenere un pegno nelle proprie mani, da far valere in ambito negoziale. L'opposizione di Ankara ha persuaso Mosca a frenare l'avanzata dell'esercito siriano. Putin ha però ribadito "l'inammissibilità della partizione della Siria in zone di influenza", alludendo alla eventualità che Usa, Turchia e altri paesi formalizzino la propria presenza nei territori occupati senza l'assenso di Damasco. Erdogan ha dichiarato: "l'integrità della Siria è il nostro obiettivo principale". Il presidente turco intende contrastare non le aree di influenza, ma la creazione di un'entità curda. L'integrità dello Stato siriano rappresenta una formula su cui, per ragioni diverse, potranno convergere gli interessi turchi e quelli russi. Nell'immediato Mosca e Ankara hanno creato un meccanismo di consultazione e concertazione in Siria, che in alcuni casi ha prodotto perfino operazioni congiunte di pattugliamento.

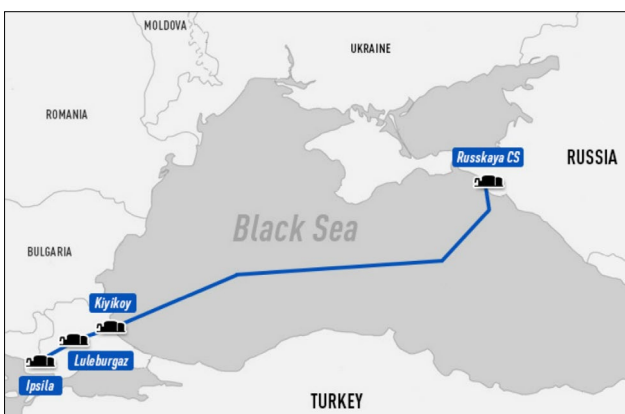


Fig. 1, Il gasdotto "Flusso turco"

Missili dalla Russia, aerei dagli Usa

Quasi contemporaneamente al viaggio di Erdogan in Russia, negli Usa si celebrava il 70° anniversario dell'Alleanza Atlantica. Washington ha colto l'occasione per biasimare la scelta turca di dotarsi dei missili anti-aerei russi di ultima generazione, gli S400. La consegna degli S400 ad Ankara potrebbe avvenire in luglio, mentre in autunno è programmata la consegna dei caccia F35, prodotti dalla statunitense Lockheed Martin. Al progetto F35 la Turchia ha contribuito con oltre un miliardo di dollari; ciononostante Washington ha minacciato di bloccare la consegna. Il ministro della difesa turco, Akar, ha dichiarato che l'acquisto di armi russe non implica un affievolimento dei suoi impegni con la Nato. Tali rassicurazioni, però, non sono state sufficienti. Washington ha già interrotto la consegna ai turchi di materiali legati agli F35, minacciando ulteriori ritorsioni se Ankara non rinuncerà agli S400. Un gruppo di influenti parlamentari americani ha preventivato che, nel caso in cui Ankara non receda dalla cooperazione militare con la Russia, gli Usa non solo bloccheranno la consegna degli F35, ma introdurranno sanzioni per "colpire duramente" l'economia turca, tramite il *Countering America's Adversaries Through Sanctions Act*.¹ L'opposizione statunitense all'acquisto degli S400 è spesso motivata, nelle dichiarazioni pubbliche, con l'incompatibilità dei missili russi con i parametri della Nato, che creerebbe ostacoli alla cooperazione tra alleati. Ovviamente la faccenda è più complessa; per Washington, l'acquisto di armamenti statunitensi da parte dei suoi alleati assume vari significati. C'è un rilevante interesse economico delle imprese belliche statunitensi, ma ci sono anche dinamiche di influenza politica e militare. Inoltre, i missili anti-aerei russi per-

¹ <https://www.nytimes.com/2019/04/09/opinion/turkey- united-states-f35conflict.html>

metterebbero all'esercito turco di prendere di mira i velivoli degli Usa (e dei loro alleati), cosa che sarebbe improbabile fare con armamenti di produzione statunitense. Questa eventualità è apertamente evocata dalla stampa turca. Il giornale *Turkiye* (30/04/2019) prevede ad esempio che: "quando inizierà l'operazione contro le Unità di autodifesa popolare (Ypg) e il Partito dell'unione democratica (Pvd) nel nord della Siria, gli Stati Uniti non potranno fornire loro il supporto aereo desiderato". Il quotidiano argomenta quindi: "il timore degli Usa, e di Israele, che rimane dietro le quinte, è dovuto alla consapevolezza che la Turchia (...) non sarà un obiettivo facile. (...) I codici degli S200 e degli S300 sono già più o meno noti a Usa e Israele, ma questi non conoscono, né potranno decifrare, il funzionamento degli S400, poiché il loro sistema operativo sarà preparato ad hoc per la Turchia".² Nel momento in cui hanno biasimato la volontà turca di dotarsi degli S400, i parlamentari statunitensi hanno ricordato che questi sono "il sistema ideato dalla Russia per abbattere i caccia F35". Washington ha dunque offerto di vendere ad Ankara i propri sistemi anti-aerei "Patriot". Erdogan ha minimizzato, spiegando che la scelta turca è caduta sugli S400 perché "più convenienti". Ma ha ribadito che "non ci saranno passi indietro sulla questione degli S400", lasciando aperta la possibilità, semmai, di acquistare anche i "Patriot", "se gli Usa ci proporranno buone condizioni". All'interno delle sfere governative americane si sta affermando l'idea di attuare ritorsioni contro Ankara, per la sua cooperazione militare con la Russia. Misure punitive avrebbero però l'effetto di incoraggiare la Turchia a incrementare ulteriormente i rapporti con Mosca. La stessa ipotesi di privare

² <https://www.turkiyegazetesi.com.tr/yazarlar/fuat-ugur/607731.aspx>

Ankara degli F35 la incoraggerebbe a optare per i caccia SU57 di produzione russa. "Se non riusciremo ad acquisire gli F35, allora comprenderemo velivoli simili da altri paesi", ha dichiarato il ministro degli esteri Çavuşoğlu, aggiungendo che, per salvaguardare la propria autonomia decisionale, sul lungo periodo Ankara mira a migliorare la propria industria bellica.

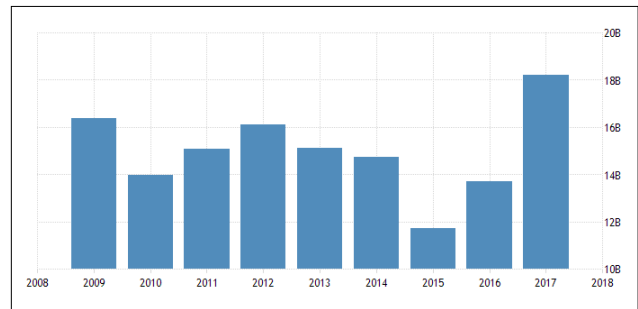


Fig. 2, La crescita delle esportazioni russe in Turchia

Fonte: Onu (Comtrade)

Le parabole della politica estera turca

Negli ultimi anni, la politica estera turca ha effettuato varie giravolte, che hanno avuto come crocevia la guerra in Siria. Nel 2011 il governo turco si schierò con il fronte anti-Assad, nonostante si fosse precedentemente prodigato per rinsaldare i rapporti con Damasco. Nelle tendenze islamiste dei rivoltosi, Erdogan vide la possibilità di fare una politica pan-islamica e vi si dedicò con dispendio di risorse e di prestigio. La parola d'ordine del presidente turco divenne "pregare a Damasco", nella Grande Moschea degli Omayyadi: Ankara aprì le porte a un flusso di armi e uomini che, per convinzione o interesse, si recavano a fare il jihad in Siria. Poi, però, il governo turco si avvide che gli Stati Uniti non volevano, o non potevano, andare fino in fondo per rovesciare il governo siriano. La Russia intervenne, ribaltando a favore di Damasco il corso degli eventi. La sorpresa fu ancora più amara, per i turchi, quando, allontanatasi la prospettiva di una sconfitta militare di Damasco, Wa-



shington giocò la carta dell'irredentismo curdo, come avevano già fatto in Iraq. L'ultimo tassello è stato il tentato colpo di stato del 2016, quando, almeno secondo le fonti turche, gli Usa offrirono sostegno ai golpisti, rifiutando poi di estradare il loro ispiratore Gulen. Da allora Ankara non ha esitato a prendere posizione contro gli Stati Uniti e lo ha fatto con delle movente atte a sottolineare la sua autonomia nei confronti del paese che continua a definire "alleato strategico". La Turchia ha espresso sostegno al presidente venezuelano Maduro, ha biasimato le sanzioni anti-iraniane e la definizione, da parte di Washington, delle Guardie rivoluzionarie come movimento terroristico. Ha espresso indignazione per il riconoscimento americano di Gerusalemme come capitale di Israele e, poi, per l'annessione del Golan allo Stato ebraico. Soprattutto Erdogan ha criticato il modo in cui Washington si relaziona con i turchi: "Da un lato si comporta come un amico, dall'altro, spara sui piedi del suo alleato strategico (...) perché cercate di pugnarci alle spalle?". Dopo il tentato golpe, Erdogan concluse che di Washington non si poteva fidare e si decise a operare in prima persona per evitare la nascita di un Kurdistan autonomo in Siria, che inevitabilmente finirebbe per riaccendere la questione curda all'interno della stessa Turchia. Il problema, per Ankara, non è solo che Washington non si curi dei timori turchi, ma che siano proprio gli Usa ad armare, finanziare e addestrare quelle milizie curde definite "terroriste" da Ankara. A ciò si è sommata, dopo il golpe, l'imposizione di dazi sui prodotti siderurgici turchi. Erdogan ha dichiarato che le sanzioni e gli attacchi speculativi degli Usa non basteranno a "mettere in ginocchio" la Turchia ma la incoraggiano a trovare alleati altrove. La parabola discendente dei rapporti tra Ankara e Washington si è incrociata con quella ascendente dei rapporti turco-russi. A Mosca la linea politi-

ca di Erdogan non era congeniale ma il Cremlino sapeva che la Turchia poteva divenire un partner chiave in una serie di questioni, dal gas all'economia, fino alla guerra siriana, dove i russi non potevano permettere la disfatta di Damasco. La Russia ha così reagito in tono minore nei momenti più critici: l'abbattimento, nel 2015, di un caccia russo da parte turca e l'assassinio dell'ambasciatore ad Ankara, Karlov, nel 2016. Nel giorno del tentato golpe, poi, mentre gli Usa e l'Ue attendevano di vedere come andassero a finire le cose, Putin si affrettò a esprimere sostegno a Erdogan. Mosca sapeva che la cooperazione con la Turchia era necessaria per mettere fine alla guerra siriana e, con una manovra lenta ma costante, è riuscita a coinvolgerla nei negoziati di Astana, nel monitoraggio del conflitto e nella gestione delle zone di contenimento; finché l'irredentismo curdo sostenuto da Washington ha persuaso Ankara che una vittoria di Damasco sarebbe un'eventualità non ottimale, ma certo preferibile allo spezzettamento della Siria e alla nascita del Kurdistan. Dopo le giravolte compiute da Ankara negli ultimi anni, sarebbe ingenuo pretendere che l'avvicinamento alla Russia e la freddezza con Washington siano dati immutabili. Occorrerebbero però novità di rilievo per indurre la Turchia a fare marcia indietro, novità che attualmente non sembrano all'orizzonte. Dagli Usa Erdogan non pretende solo il rispetto delle priorità turche ma un pieno riconoscimento morale del ruolo del suo paese e, probabilmente, di quello suo personale come iniziatore di un nuovo corso politico in una Turchia post-kemalista. Il presidente turco ha spiegato che i rapporti non miglioreranno finché Washington non inizierà a prendere in debita considerazione gli interessi turchi e a "rispettare la sovranità turca": in altre parole "Washington deve abbandonare l'illusione che la nostra possa essere una relazione asimmetrica".



Letture consigliate

A. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano 2017

P. Figuera, *La Russia nel Mediterraneo: ambizioni, limiti, opportunità*, Aracne, Ariccia 2016

A. Gasparetto, *La Turchia di Erdogan e le sfide del Medio Oriente: Iran, Iraq, Israele e Siria*, Carocci, Roma 2017

M. Guidi, *Atatürk addio: come Erdoğan ha cambiato la Turchia*, Il Mulino, Bologna 2018

G. Motta, *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1998

Y. Primakov, *Russia and the Arabs: Behind the Scenes in the Middle East from the Cold War to the Present*, Perseus, New York 2009



Balkania

La Cina nei Balcani occidentali

Rigas Raftopoulos

Una storia non nuova

La penetrazione economica cinese nell'Europa sudorientale suscita inquietudini anche nei Balcani, oltreché nell'Europa centrale e occidentale, dove si teme la sua forte influenza politica in un'area politicamente debole. Le analisi degli esperti non sono però sempre concordi. Secondo alcuni osservatori Pechino sarebbe interessata principalmente ai profitti che potrebbero derivare dai suoi massicci investimenti. È un fatto ormai ampiamente riconosciuto che con il passare degli anni gli investimenti cinesi nell'Europa sudorientale sono in crescita costante. Non sono in pochi tuttavia coloro che mettono in guardia sugli sforzi di Pechino di esercitare anche un'influenza politica laddove decida di investire e proprio questo aspetto chiama in causa importanti interessi geostrategici. Per la Cina l'obiettivo in quest'area è quello di creare delle infrastrutture che possano consentire ai suoi prodotti di raggiungere più facilmente i mercati dell'Europa Occidentale. Non è un caso che si parli della "Via balcanica della seta" che

collega la Cina con l'Europa occidentale. In questo contesto la Grecia ha rappresentato il primo grande investimento cinese nell'area. Già nel 2009 in Grecia la compagnia statale cinese di spedizioni e logistica Cosco mise a disposizione oltre 650 milioni di euro per la valorizzazione del porto del Pireo, assicurandosene la gestione per 35 anni. Sempre in Grecia, 7 anni più tardi i cinesi con 280 milioni di euro si sono garantiti la maggioranza delle azioni del porto di Salonicco (Olp).



Tra economia e geopolitica



Nel frattempo la Cina ha cominciato ad investire anche nelle altre aree dei Balcani. A questo proposito alcuni osservatori tendono a differenziare in due categorie gli investimenti cinesi. Una prima categoria comprenderebbe gli investimenti diretti, come è il caso del Pireo, mentre la seconda categoria comprende investimenti indiretti tramite la concessione di prestiti ad interessi molto favorevoli da parte delle banche cinesi. In quest'ultima categoria di intervento economico nell'area balcanica spiccano le condizioni alle quali tali prestiti vengono concessi, come ad esempio quella della concessione dei lavori esclusivamente a ditte cinesi con personale cinese. Se però ci volgiamo ad un confronto quantitativo tra questi investimenti ed il valore degli investimenti cinesi nell'Europa occidentale, questi ultimi risultano decisamente superiori. Un caso paradigmatico riguarda l'acquisto di imprese europee occidentali ad altissimo valore tecnologico aggiunto nelle quali Pechino ha investito somme di denaro decisamente superiori rispetto a quelle a cui ha fatto ricorso nell'Europa sudorientale. L'investimento cinese al Pireo è costato nel complesso circa un miliardo di euro mentre in termini comparativi soltanto per l'acquisto di una azienda tedesca di produzione di robot la spesa è stata di 4,5 miliardi di euro. Il maggiore investimento cinese del 2018 è stato invece l'acquisto di circa il 10% delle azioni della Daimler da parte dell'imprenditore cinese Li Shufu per un valore complessivo di 7,5 miliardi di euro. In questo contesto bisogna tenere presente che lo scorso anno i cinesi hanno investito in Germania circa 13,7 miliardi di euro, mentre l'industria tedesca ha investito in Cina circa 70 miliardi di euro. Alcuni analisti tedeschi sostengono dunque che l'obiettivo degli investitori cinesi sia esattamente lo stesso di qualsiasi altro investitore,

ovvero la massimizzazione dei profitti. Sarebbe così di secondaria importanza il fatto che l'investimento avvenga in Germania, nei Balcani o nell'Europa sudorientale. Rimane comunque rilevante la capacità che hanno le economie più forti, come quella tedesca, di proteggersi e di investire a loro volta in Cina in maniera molto più efficace rispetto alle economie più deboli, come quelle balcaniche, soprattutto nei settori cosiddetti strategici. In questa maniera, a titolo esemplificativo, Berlino è riuscita ad evitare l'acquisto da parte cinese della società produttrice di microprocessori Aixtron, adducendo motivazioni di sicurezza nazionale. Alcuni osservatori ritengono che i cinesi cercano partner economici con bassa capacità contrattuale dal momento che, in tal caso, non sarebbe necessario investire cospicue quantità di denaro così come avviene in Europa occidentale. A differenza della Russia, concludono questi osservatori, la Cina non ha come obiettivo quello di portare a cambiamenti nel governo nei Paesi dove investe, dal momento che sono principalmente gli interessi economici quelli che interessano a Pechino. Rimane comunque elevata l'inquietudine che in certi ambienti di Bruxelles circola riguardo alla penetrazione cinese nei Balcani. Miniere, fabbriche siderurgiche, stazione di produzione di energia a carbone, ponti e autostrade: per molti anni l'occidente credeva che il suo avversario nei Balcani fosse la Russia e invece la Cina si è dimostrata un nuovo importante e decisivo fattore per gli investimenti nei paesi economicamente più deboli dei Balcani, con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo delle loro sottosviluppate infrastrutture. Durante il suo recente viaggio in Croazia, ad esempio, il presidente della Cina Jin Ping ha sostenuto che la speranza da parte cinese è collegare il grande progetto transcontinentale "One Belt One



Road” con lo sviluppo strategico della Croazia. Il presidente cinese ha tenuto a sottolineare il fatto che accanto alla collaborazione cinese nella costruzione delle infrastrutture ci sarà anche il rispetto per l’indipendenza e per l’integrità territoriale della Croazia. Dal 2007 al 2017 gli investimenti cinesi in Serbia, Montenegro, Macedonia del Nord, Albania e Kosovo sono arrivati alla cifra di 12 miliardi di euro, dei quali circa un terzo sono andati alla Serbia e circa il 20% alla Bosnia. Un altro settore in cui la Cina è molto attiva nei Balcani è quello della produzione di energia elettrica mediante il carbone. Esso è proprio uno dei settori in cui gli interessi cinesi si scontrano con le intenzioni dell’Unione Europea, che vuole convincere i governi locali ad allontanarsi da questa forma inquinante di produzione energetica.



Container della Cosco

La passività di Bruxelles

Cautele e critiche per la presenza cinese nell’Europa sudorientale sono state espresse soprattutto da parte di interlocutori delle istituzioni dell’Unione Europea e della Germania. Al centro delle critiche si trova l’osservazione del cambiamento della proiezione cinese verso l’estero. In altre parole, ci si trova di fronte non più alla Cina dal basso profilo di un tempo ma ad un paese che vuole imporre le sue regole del gioco. Il principale elemento di critica riguarda

l’estrema segretezza e la mancanza di trasparenza nelle attività cinesi rispetto alle modalità di finanziamento delle loro attività e il fatto di avanzare offerte a prezzi di dumping e non prendere in considerazione quelle che sono le linee guida europee per quel che riguarda ad esempio i criteri di rispetto dell’ambiente. Punto di partenza di queste critiche è tanto la difesa di determinati interessi economici, quanto le pressioni statunitensi in tema di sicurezza. Si tratterebbe infatti, secondo alcuni osservatori dell’area balcanica, di un approccio avviatosi negli Stati Uniti già durante l’amministrazione di Barack Obama e che prosegue anche con l’attuale presidente Donald Trump. Sotto la pressione di Washington l’Unione Europea e in maniera particolare la cancelliera tedesca Angela Merkel stanno cercando di modificare il sistema di funzionamento dell’Unione Europea per quel che concerne l’attrazione degli investimenti cinesi. Il grande problema per l’Europa, e soprattutto per l’area balcanica e sudorientale, consiste nell’estrema facilità con la quale le imprese cinesi sono in grado di conquistare una larga parte dei mercati mettendo sul piatto della bilancia offerte economiche ben più alte nei bandi di gara, fatto che nel medio termine potrebbe costituire un danno per l’industria europea. Alcuni commentatori locali credono che probabilmente la responsabilità principale per questi sviluppi ricada sui governi occidentali, soprattutto per quanto riguarda i paesi dei Balcani occidentali per i quali la Cina rappresenta oggi una delle poche alternative rimaste. Il loro processo di integrazione nell’Unione Europea non procede, né questi Stati osservano un particolare interesse europeo per gli investimenti nelle infrastrutture di cui essi hanno bisogno.



Vertice Unione europea-Cina, giugno 2017

La Cina è sempre più vicina

I Balcani costituiscono un naturale crocevia tra oriente e occidente e già nel 2013 il presidente della Cina aveva annunciato la grande iniziativa euroasiatica cinese “One Belt one Road”, che aveva come obiettivo proprio quello di connettere il commercio cinese con Asia, Africa, Medioriente ed Europa. In questo ampio contesto gli investimenti cinesi nei Balcani sono stati motivati in primo luogo dal basso costo del lavoro nella regione e, in secondo luogo, l’opportunità che avrebbe comportato la presenza cinese in Stati che avevano già avviato il processo di integrazione all’interno dell’Unione Europea. La composita strategia cinese di penetrazione nell’area riguarda anche interventi volti a guadagnare il consenso popolare, come ad esempio nel caso dell’acquisto di un impianto siderurgico in Serbia di scarsa rilevanza economica per la Cina ma che ha contribuito a salvare oltre 5000 posti di lavoro garantendo così alla Cina un ritorno d’immagine non indifferente. Tra i rischi invece che si profilano per gli Stati balcanici c’è quello di incrementare in maniera incontrollabile il debito pubblico in mano a cinesi. Il caso del Montenegro può essere paradigmatico: qui infatti la costruzione con capitali

cinesi di un’autostrada che collega il porto di Bar, sulla costa adriatica, alla vicina Serbia, produrrà un incremento del debito del Montenegro fino all’80% del suo Pil, un’eventualità che potrebbe avere profondi effetti anche politici. Se si guarda ad un’altra piccola economia che ha avuto a che fare con i debiti connessi all’iniziativa cinese, le premesse per il Montenegro non sono rosee. È il caso dello Sri Lanka il cui debito è andato talmente fuori controllo, che la Cina ha preso possesso di un porto di alto valore strategico nell’Oceano Indiano, come forma di compensazione prevista dagli accordi. La Cina ancora una volta mostra un dinamismo e un pragmatismo che sembrano non trovare particolari resistenze nell’area balcanica. È ragionevole pensare che gli effetti di questa realtà si manifesteranno in breve tempo, quando non resterà all’Unione Europea che deprecare la propria scarsa capacità di reazione coordinata e congiunta.

Letture consigliate

- A. Cheng, *Storia del pensiero cinese*, Einaudi, Torino 2000.
- G. Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell’Impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004.
- D. M. Lampton, *The Three Faces of China Power. Might, Money, Minds*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2008.
- D. Shanmbaugh, E. Sandschneider, Z. Hong (a cura di), *China-Europe Relations. Perceptions, Policies and Prospects*, Routledge, London and New York 2008.
- G. Bertuccioli, F. Masini, *Italia e Cina*, Asino d’oro, Roma 2014.



Mena

In Israele si conferma Netanyahu

Rodolfo Bastianelli

Le elezioni legislative israeliane del 9 aprile hanno visto la riconferma di Benjamin Netanyahu che ha così ottenuto uno storico quinto mandato alla guida del Paese. Con 65 seggi contro i 55 dell'opposizione di centro – sinistra e dei partiti arabi, la coalizione di forze di centro-destra e di partiti religiosi è stata quindi ricondotta al governo. Il "Likud", nonostante i sondaggi della vigilia e gli exit-poll diffusi alla chiusura delle urne dessero il partito del premier indietro rispetto all'alleanza "Blue & White" di Lapid e Gantz, si è nuovamente confermato il partito di maggioranza relativa, con 36 seggi. Analizzando in maniera più dettagliata i risultati, si può sicuramente sostenere come tra i vincitori vi sia in primo luogo il "Likud", non solo per il risultato conseguito, che in assoluto è stato il migliore dal 2003, quando il partito, allora guidato da Ariel Sharon, conquistò 38 seggi alle legislative, ma anche per il contesto che Netanyahu si troverà a gestire per la formazione del nuovo esecutivo. Come è stato sottolineato in un editoriale apparso su "Haaretz" il 10 aprile, tutti i rivali del premier presen-

ti nelle altre formazioni del centro-destra sono stati esclusi dalla "Knesset", non avendo superato lo sbarramento del 3,25% richiesto per entrare nell'Assemblea legislativa, oppure sono usciti dalle urne fortemente indeboliti. È il caso di Moshe Kahlon, leader del partito centrista "Kulanu" e ministro delle Finanze della coalizione di governo uscente, il quale ad ottobre si era detto pronto ad abbandonare l'alleanza con Netanyahu se questo fosse stato incriminato, aggiungendo poi ad inizio anno che non era formalmente impegnato a sostenerlo come candidato premier dopo il voto. E se prima delle elezioni il ministro dell'Edilizia, nonché terzo membro più importante del partito, Yifat Shasha – Biton aveva dichiarato che non si poteva escludere un sostegno a Gantz se questo fosse stato in grado di assemblare una maggioranza senza le formazioni arabe, dopo il voto Kahlon ha invece confermato il suo appoggio a Netanyahu, il quale gli ha offerto l'importante dicastero degli Esteri, mentre sono anche in corso dei negoziati per unire i quattro parlamentari di "Kulanu" a quelli del "Likud".



È invece uscito sconfitto lo “Zehut” di Moshe Feiglin, ritenuto da Netanyahu un alleato “problematico”. Questi non ha superato lo sbarramento fermandosi al 2,74%. Se da un lato Feiglin sosteneva una politica radicale per quanto riguarda il futuro status dei territori, proponendo di rioccupare la Cisgiordania ed annetterla ad Israele e dichiarando inoltre di voler procedere ad un trasferimento “volontario” dei residenti palestinesi in altri Stati, dall’altro, il suo partito era invece attestato su posizioni libertarie, almeno sui temi sociali, essendosi detto a favore della legalizzazione della marijuana ed avendo anche espresso la sua contrarietà agli aiuti militari americani, in quanto in questo modo Israele perderebbe la sua autonomia in politica estera. Tra i partiti del centro-destra, ad avere ottenuto un risultato deludente vi è anche “La Nuova Destra”, formazione fondata da Naftali Bennett ed Ayelet Shaked, che non è riuscita ad entrare alla “Knesset” per pochi voti, essendosi infatti fermata al 3,22%.

Contro di loro Netanyahu aveva concentrato gli attacchi alla vigilia del voto proprio con l’obiettivo di impedirgli l’ingresso in Parlamento, perché un’eventuale esclusione de “La Nuova Destra” avrebbe permesso al “Likud” di conseguire un maggior numero di seggi, ponendosi così davanti all’alleanza “Blue & White”. Inoltre i rapporti tra Bennett ed il premier israeliano erano sensibilmente peggiorati dopo la crisi di governo apertasi lo scorso novembre, quando con le dimissioni di Lieberman da ministro della Difesa proprio il leader de “La Nuova Destra” aveva richiesto di ricevere quell’incarico. Anche sul piano personale tra i due esponenti politici le relazioni si sono da tempo deteriorate. Infine, tra i vincitori all’interno delle forze di centro-destra vanno incluse sicuramente le due formazioni religiose ortodosse: “Shas” e “Giudaismo Unito della Torah”, che

hanno visto incrementare i loro seggi alla “Knesset” e “Yisrael Beiteinu” di Avigdor Lieberman che, a dispetto della gran parte dei sondaggi che indicava come non avrebbe superato la soglia del 3,25%, è invece riuscito nuovamente ad entrare in Parlamento, conquistando 5 seggi. Passando alle forze d’opposizione, il risultato dell’alleanza “Blue & White” si presta ad una doppia interpretazione. Se da parte di “Blue & White” l’aver ottenuto 35 seggi è certamente un risultato importante per una formazione sorta appena poche settimane prima delle elezioni, dall’altra però le prospettive per Benny Gantz non sembrano positive, in primo luogo perché con ogni probabilità resterà all’opposizione per tutta la legislatura. Sarà infatti ben difficile che il governo di Netanyahu possa cadere anticipatamente. Inoltre il suo partito “Resilienza per Israele” pare destinato a dissolversi, non avendo l’ex capo di Stato maggiore il totale controllo sui suoi parlamentari. Il maggiore è però il Partito laburista. Rimasti per anni la principale forza politica del centro-sinistra, i laburisti sotto la guida di Avi Gabay hanno perso tredici seggi, vedendo ridotta la loro rappresentanza ad appena sei parlamentari: il peggior risultato in settant’anni di storia elettorale israeliana.

Sul piano politico, il nuovo governo Netanyahu dovrà interessarsi di due importanti questioni, quali l’approvazione di una legge sull’immunità che protegga il premier dalle accuse rivoltegli dal procuratore generale Avichai Mandelbilit ed il futuro assetto dei territori della Cisgiordania, soprattutto alla luce del piano di pace che il presidente americano, Donald Trump, presenterà prossimamente alle parti. In merito al primo punto, Netanyahu potrà contare sul sostegno degli alleati per far approvare la nuova legge sull’immunità. Tuttavia il premier, quando si tro-



verà a discutere il piano presentato dalla Casa bianca, dovrà tenere conto delle richieste presentate dai partiti della destra radicale. Come ha dichiarato uno dei leader dell'“Unione dei Partiti di Destra”, Bezalel Smotrich, queste comprendono il diritto di Israele ad annettersi gli insediamenti e l'assicurazione che nessuno dei coloni sarà sgomberato con la forza. Il futuro status dei territori è certamente l'argomento più rilevante che il nuovo esecutivo si troverà ad affrontare. Poco prima delle elezioni Netanyahu, in un'intervista rilasciata a “Channel 12”, aveva affermato che se fosse stato rieletto avrebbe esteso la sovranità israeliana sui territori occupati, non specificando però se si riferiva all'intera Cisgiordania oppure solo ad una parte di questa ed aggiungendo poi come la formazione di uno Stato palestinese metterebbe a rischio la sicurezza di Israele. Egli aggiunse che non si doveva fare distinzione tra gli insediamenti più importanti e quelli isolati, in quanto ognuno di essi è parte integrante di Israele. Appare evidente quindi, come Netanyahu sia contrario alla “soluzione dei due Stati” e a favore di quella “di un solo Stato” il quale, ha ribadito il premier, dovrà comunque conservare le sue istituzioni democratiche e la sua natura ebraica. Lo stesso piano di pace che la Casa bianca si prepara a presentare verrebbe incontro alle aspettative di Netanyahu, in quanto, stando ad alcune indiscrezioni recente-

mente trapelate, questo assicurerebbe ad Israele l'annessione dell'“Area C” della Cisgiordania, garantendo come compensazione ai palestinesi un pacchetto di sostanziosi aiuti economici. La proposta però difficilmente potrà essere accettata dall'Anp come base negoziale, tanto che lo stesso Mahmoud Abbas ha dichiarato che il Comitato centrale dell'Olp, programmato per il 15 Maggio a Ramallah, in risposta alla politica adottata da Netanyahu in questi ultimi anni, potrebbe prendere la decisione di sospendere le relazioni con Israele unitamente ad ogni collaborazione in materia di sicurezza tra le forze di polizia palestinesi e l'Esercito israeliano nei territori della Cisgiordania. Sullo sfondo poi rimane anche la questione di Gaza. Israele si è ritirato nel 2005 da Gaza, la quale da due anni è finita sotto il controllo di “ Hamas”. In un articolo apparso su “The Jerusalem Post” lo scorso 5 aprile, Netanyahu ha spiegato come, tra le opzioni prese in esame per garantire la sicurezza del Paese, vi sia anche la rioccupazione di Gaza. Egli ha aggiunto che questa va considerata “una soluzione di ultima istanza”, in quanto Israele non intende assumere il controllo di una regione abitata da due milioni di palestinesi ed impegnarsi in un conflitto di non vitale importanza; ha sottolineato infine che le prospettive per il raggiungimento di un “cessate il fuoco” di lungo periodo appaiono quantomai incerte.



Le elezioni israeliane nei media arabi

Mohamed el Khaddar

I cittadini israeliani attraverso le elezioni politiche del 9 aprile hanno eletto i nuovi 120 membri della *Knesset* (parlamento israeliano). Il sistema elettorale su base proporzionale, con una soglia di sbarramento al 3.5%, ha visto confrontarsi il premier uscente Bibi Netanyahu, alla guida del partito di destra Likud, e il nuovo outsider, ex capo di stato maggiore delle forze armate, Benny Gantz. L'ex eroe di guerra ha scelto di correre per le politiche non in rappresentanza dello storico partito laburista, quindi in uno schema tradizionale destra/sinistra, ma costruendo un nuovo soggetto politico moderato, chiamato *Kahol Lavan*, blu e bianco, come i colori della bandiera nazionale. Il risultato di queste elezioni politiche ha decretato la vittoria del Likud (per pochi seggi), consegnando a Bibi Netanyahu il quinto mandato per formare l'esecutivo, che è diventato così il premier che per più anni ha guidato il paese nella storia dello Stato ebraico. Il sistema politico israeliano, multipartitico con spinte centrifughe, rende difficile la formazione di un governo stabile e duraturo. Alla luce di questi risultati elettorali, dove la vittoria di

Netanyahu ha spostato il baricentro politico ancora più a destra, la polarizzazione della composizione parlamentare renderà non facile la formazione di un nuovo governo stabile e duraturo.

I media arabi

Le elezioni israeliane non sono apparse sulle prime pagine dei quotidiani arabi, né hanno avuto spazio a sufficienza vista l'importanza delle vicende dello Stato ebraico in relazione alla questione palestinese. Tuttavia i più importanti giornali pan-arabi hanno cercato di descrivere i risultati delle elezioni e soprattutto le conseguenze di queste sul futuro del popolo palestinese. *Al-Jazeera* il 9 aprile ha aperto con il seguente titolo "Israele affronta le elezioni che definiranno il destino di Netanyahu". "Tre milioni di israeliani al voto per eleggere i 120 parlamentari della *Knesset* [...] mentre i palestinesi chiedono di boicottare il voto per protesta". Il giornale ha raccontato lo scontro politico tra i due contendenti, fondamentale per capire la direzione politica del paese nel suo prossimo futuro. Il giorno seguente le elezioni *Al-Jazeera* scriveva:



“Dopo le prime proiezioni Netanyahu è in vantaggio di poco e dichiara la vittoria”. *“Le dichiarazioni a caldo del premier descrivono la vittoria nei confronti dell’avversario, Bibi vuole contattare da subito i partiti alleati di destra e religiosi per formare in tempi relativamente rapidi il nuovo governo”*. L’emittente pan-araba ricostruisce gli scenari possibili per la formazione del prossimo governo, un esecutivo a forte spinta religiosa, di destra, che potrebbe accendere il semaforo verde per costruire nuove colonie a danno dei territori palestinesi a scapito dei loro diritti e degli accordi internazionali precedenti. Continuando la rassegna stampa dei quotidiani pan-arabi, *Al-Quds al Arabi* titolava l’11 aprile *“Elezioni storiche con la vittoria della destra”*, *Sharq al Awasat* apriva invece con: *“Gli israeliani hanno votato a favore della colonizzazione ostacolando la soluzione dei due Stati”*. I due quotidiani che spesso esprimono posizioni molto diverse sulle questioni riguardanti il mondo arabo, in questo passaggio si trovano concordi nel sottolineare le conseguenze negative di queste elezioni per il popolo palestinese. Registrano lo spostamento ulteriore verso destra e i partiti a loro detta estremisti, a base religiosa, che non hanno nessuna intenzione di riconoscere l’Autorità Palestinese, né il diritto di costruire uno Stato palestinese. Nella penisola arabica, *Al-Watan* apriva l’11 aprile con il titolo *“Prove e conseguenze”*; *“Non può il mondo e nello specifico quello arabo non dare il giusto peso alle elezioni israeliane”*. Come gli altri quotidiani il giornale concede ampio spazio alla descrizione della vittoria di Netanyahu. Nella parte finale dell’articolo si sofferma sulle conseguenze del voto, nello specifico sul probabile governo che sarà formato da partiti religiosi estremisti, storicamente avversi al popolo palestinese. Said Okasha, nell’articolo dell’11 aprile su *Al-Ahram Weekly*, titolava *“La destra israeliana si rafforza”*. L’analista ricostruisce

la nuova geografia politica emersa dopo il voto, la destra di Bibi; anche se logorata dagli scandali legati alla corruzione e dalla prova del governo, riesce ugualmente a trovare la maggioranza relativa per formare un nuovo esecutivo. Okasha continua nel suo editoriale, *“anche se questa maggioranza sarà fragile con pochi voti per mantenersi in piedi, la destra non farà mancare la sua impronta continuando la politica decennale di Netanyahu”*. La débâcle del partito laburista, il crollo dei partiti di sinistra indicano che i partiti che tendevano ad adottare un’agenda politica che supportasse i principi di un’economia di mercato, la laicizzazione dello Stato e della società, l’accettazione di una soluzione a due Stati e di condizioni difficili per accettare un accordo politico finale con i palestinesi, non abbiano trovato grande seguito nell’opinione pubblica. Conclude il giornalista, *“Le elezioni israeliane non hanno creato una nuova realtà. La destra governerà per altri quattro anni, e forse anche di più, anche se la prossima coalizione di governo non durerà. L’unica linea di condotta per l’opposizione, nella forma del blocco di Kahol Lavan, è di mantenere la sua coesione per tutto il tempo che può, nella speranza che i tribunali israeliani riescano a incriminare Netanyahu”*. Da Beirut è stata seguita con forte interesse l’ascesa del ex generale Gantz e del suo partito Kahol Lavan. Il risultato delle elezioni, non del tutto inaspettato, è stato descritto così dal *L’Orient le Jour* *“La rielezione di Netanyahu seppellisce le speranze di uno stato palestinese?”*. Il quotidiano apre la sua prima pagina descrivendo come il nuovo governo che nascerà, viste le promesse e la figura di Netanyahu, comprenderà nella sua agenda la creazione dello Stato palestinese. *Al-Hayat* titolava la mattina dei risultati *“Netanyahu verso la vittoria per un altro mandato alla Knesset”* il giornale ricostruisce prima i risultati del voto politico, le difficoltà di comporre una coalizione di gover-



no duratura, in seguito dedica ampio spazio alla campagna elettorale di Netanyahu e al sostegno avuto da Trump e Putin.

Conclusioni

L'avversione storica dei paesi arabi verso lo Stato ebraico non è cosa nuova, i giornali nei giorni che precedevano le elezioni hanno seguito con relativo interesse la nuova tornata elettorale. Il nuovo partito Bianco e Blu di Gantz aveva attirato l'interesse della stampa, tuttavia nessuno si era illuso di una svolta della politica israeliana viste le grandi abilità politiche del premier uscente. La stampa araba alla notizia del quinto mandato di Netanyahu ha mostrato da subito come la questione palestinese sarebbe stata definitivamente demolita, viste le promesse della campagna elettorale del Likud e degli alleati. Lo spazio politico che si è aperto ai partiti nazionalisti ebraici, avversi ad ogni possibile soluzione dei due Stati, preoccupa e non poco, in primis il popolo palestinese.

Fonti

Al-Jazeera (Qatar), "Israele affronta le elezioni che definiranno il destino di Netanyahu", 9 aprile, 2019

Al-Jazeera (Qatar), "Dopo le prime proiezioni Netanyahu è in vantaggio di poco e dichiara vittoria", 10 aprile, 2019

Al-Quds al Arabi (Londra), "Elezioni storiche con vittoria della destra", 11 aprile, 2019

Sharq al Awasat (Arabia Saudita), "Gli israeliani hanno votato a favore della colonizzazione ostacolando la soluzione dei due Stati" 11 aprile, 2019

Al-Watan (Kuwait), "Prove e conseguenze", 11 aprile, 2019

Al-Ahram Weekly (Egitto), "La destra israeliana si rafforza", Said Okasha, 11 aprile, 2019

L'Orient le Jour (Libano), "La rielezione di Netanyahu seppellisce le speranze di uno stato palestinese?", 11 aprile, 2019

Al Hayat (Libano), "Netanyahu verso la vittoria per un altro mandato alla Knesset", 11 aprile, 2019

Fonti On-line

<http://www.aljazeera.net/portal>

<https://www.alarabiya.net/>

<https://aawsat.com/>

<http://www.al-watan.com/>

<http://www.ahram.org.eg/>

<https://www.alquds.co.uk/>

<https://www.emirates247.com/>

<https://www.lorientlejour.com/>



Direttore

Gianluigi Rossi

Redazione

Francesco Anghelone

Mohamed el Khaddar

Giordano Merlicco

Rigas Raftopoulos

www.osmed.it

✉ info@osmed.it

🐦 [@osmed_it](https://twitter.com/osmed_it)

📘 [Osmed](https://www.facebook.com/Osmed)

Impaginazione

www.plan-ed.it